

I miei anni con Luciano Anceschi

di Cesare Sughi

Cari amici di 'Portici', ho meditato a lungo su come rispondere al vostro invito: parlare di Luciano Anceschi così come ho tentato di raccontarlo nel mio libro "L'allievo perenne", pubblicato di recente da Pendragon. Pensando per bene, mi è parso che il tono più decente fosse quello della lettera. Perché la corrispondenza è un luogo dedicato alla franchezza e alla confessione: e, in secondo luogo, perché esige un tono conversativo, colloquiale, agevole, lo stesso che ho cercato di realizzare pagina dopo pagina, scrivendo del mio memorabile Maestro. Questa, dello stile percorso da un vento di energia e di aspettative, è l'unica osservazione che farò sul volume. I suoi pregi e difetti vanno, semmai, letti e colti da ognuno, senza la mia tutela. Ma quando, qualche riga fa, ho usato gli aggettivi 'conversativo' e 'colloquiale', ho in realtà già parlato di Anceschi. Furono proprio la conversazione e il colloquio i primi, formidabili stupori che io provai, all'inizio degli anni '60, ascoltando le sue lezioni su Kant, Montale e Pound nella piccola aula VIII, quasi nascosta in un anfratto della sede centrale dell'università, in via Zamboni. Quel piccolo professore di Estetica, una materia fino ad allora bandita dalle università perché cercava di istituire qualcosa come una scienza della poesia, una mostruosità per i programmi ancora ispirati all'idealismo di Gentile e Croce... quel piccolo professore milanese, dunque, aveva una cinquantina d'anni, era a Bologna da una decina, e sprigionava, sotto l'aspetto di Gufo Sapiente, come in Walt Disney, sempre in lotta con i propri occhiali, il piacere della parola come scambio, dell'idea non come dogma, ma come occasione somma di rapporti con gli studenti, con gli altri insegnanti, con gli intellettuali di mezzo mondo. Nell'università ancora baronale e parruccona dell'epoca, quella straordinaria accessibilità, quella ironica e pur pacata maniera di far lezione, furono una novità sconvolgente. E quando, insieme ai miei giovani amici Bertocchi e Serra, constatai che quelle lezioni continuavano poi al Caffè del Teatro, tutti riuniti intorno a



Uno degli ultimi ritratti di Luciano Anceschi con la moglie Maria

un tavolo, e che lì con noi matricole apparivano uomini già affermati come Barilli, Curi, Mattioli, Luigi Gozzi, Valesio, ebbene allora lo scarto assunse un peso irresistibile: non solo avevo incontrato lo studioso che nel 1936, pubblicando la sua tesi di laurea "Autonomia ed eternomia dell'arte", Vallecchi), aveva scompaginato le gabbie idealistiche della critica letteraria: il piccolo uomo faceva anche qualcosa di molto più esaltante per noi, ci insegnava a guardare fuori dall'università, a misurarci con i protagonisti della nuova letteratura - la neoavanguardia - che proprio in quell'epoca fermentava e cresceva. Noi giovanissimi vedevamo intorno a lui, alla sua rivista "il verri", i protagonisti del Gruppo 63, i Balestrini, i Porta, gli Eco, i Giuliani, gli Arbasino, i Pontiggia, i Sanguineti.

Venivano a casa del Maestro (lo chiamavamo così, serenamente) da Roma, da Torino, da Milano, e noi potevamo, come posso dire, toccarli con mano, ascoltare i loro progetti, azzardarci a condividere qualche cosa delle poesie e dei saggi a cui essi lavoravano. L'ho detto, miei cari amici. Nulla di simile esisteva nella nostra università di allora. E, lasciatemelo dire, dubito che esista oggi. Da quel clima nasceva in noi un misto di orgoglio ed energia, di convinzione e di impegno. Ci sentivamo dei privilegiati. O, in metafora, dei marinai ingaggiati su una nave il cui capitano, ironico e gentile, ci avrebbe condotto sulle rotte più imprevedibili: l'informale, il nouveau roman, i "novissimi", la filosofia del linguaggio, lo strutturalismo, Céline, i "Cantos" di Pound, la riscoperta di Renato Serra, e poi Baudelaire, Sbarbaro, Gadda, Delfini, Bacone, Nietzsche, il barocco, Gongora, i lirici greci tradotti da Quasimodo, la condanna del realismo, Mallarmé, Valéry, Eliot: un passaggio a Nordovest che portava dritto al cuore del Novecento. Della contemporaneità più fervida. Di ciò che noi siamo oggi. Facevamo, allora, quello che pensavamo. E pensavamo che quello che facevamo - una tesi di laurea, un articolo per qualche rivista - valesse la pena. Forse eravamo un po' kennediani. Il Maestro si era preoccupato di farci capire che, a differenza delle tesi di derivazione marxista, né l'arte né la letteratura avrebbero mai potuto (o dovuto) cambiare il mondo. Ma allo stesso tempo ci aveva fatto apprendere che erano indispensabili per capirlo e progettarlo. Sapete, di questo gli sono molto debitore. Adesso, poiché mi rivolgo alla rivista di un ente che ha specifiche competenze in materia scolastica, vorrei aggiungere qualche cosa che spesso si trascura. Anceschi era cresciuto a Milano alla scuola di uno studioso di pedagogia del calibro di Antonio Banfi, e a impegnarsi perché gli si trovasse un posto a Bologna fu uno dei suoi amici più cari, Giovanni Maria Bertin (che affetto ho nutrito, ricambiato, per lui e per la moglie, il mio primo pre-

side quand'ero assistente a Magistero). E anche il nome di Bertin è legato alla pedagogia, anzi, alla nascita nella nostra città degli studi e dell'insegnamento delle scienze dell'educazione. Ciò che intendo dire è che anche Anceschi fu un pedagogo. Un Socrate che a ogni incontro con gli allievi più stretti ripeteva quella parola, 'lavoro', che oggi mi sembra il suo tema più robusto. Fu intorno a questa idea, l'insegnamento e lo studio come valori centrali, come punto di partenza assoluto, e anche come fatica, che intorno al Maestro io vidi fiorire la sua Scuola. Ci metto la maiuscola perché per noi e per lui non era una scuola come le altre, era una palestra, un campo da sminare, un orizzonte da aprire. Bertocchi (ma perché, maledizione, morì così presto, se era il migliore di tutti noi), Sandro Serra, Gentili, Macciantelli, Bollino, Vetri, Nanni sono, mescolando un po' le generazioni e lasciando da parte i già noti - i trentenni di allora - i nomi dei discepoli più recenti. Non chiedetemi, amici, se la scuola sia andata in pezzi dopo la morte del Maestro. O se resista, distribuita in varie cattedre. O addirittura se sia stata solo un nostro sogno. Non saprei rispondere. Di Anceschi ce n'era uno, e semmai non riesco a convincermi del silenzio (l'ho definito 'stomachevole' alla presentazione del mio libro all'Archiginnasio) di cui i suoi alunni ne hanno circondato il decimo anniversario della morte, nel maggio scorso. Mi sono sforzato, cercando di onorare il vostro invito, di ritagliare qualche lato del professore che facesse capire, anche a chi non lo conobbe, che senso (ah, una delle sue care parole) ebbe la sua presenza a Bologna. Chi vorrà, insegnante o studente, amministratore o educatore, potrà valutare la portata di quell'eredità, e dunque la difficoltà di farsene portatori nel tempo del pensiero unico e totalitario. È un buon esercizio, lo stesso che ha potuto fare chi ha vissuto accanto a lui, non sempre riuscendoci. Perché è un compito terribilmente difficile. Dunque da affrontare a tutti i costi. Grazie. ■



A DIECI ANNI DALLA MORTE

Per ricordare, in occasione del decennale della morte, la figura di Luciano Anceschi e il ruolo avuto dallo studioso nella cultura del Novecento si sono svolte nelle sale dell'Archiginnasio una serie di iniziative, organizzate dal Comune di Bologna, in collaborazione con la Provincia di Bologna, l'Università degli Studi e la Soprintendenza per i Beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna. Tra queste ricordiamo: la presentazione degli atti del convegno Il Gruppo 63

quarant'anni dopo, curati da Renato Barilli, Fausto Curi e Niva Lorenzini, Bologna 2003 (Edizioni Pendragon, 2005). Organizzato nel maggio 2003 dall'assessorato alla Cultura della Provincia di Bologna, ha avuto un'importanza fondamentale nel fornire un quadro complessivo dell'attività del Gruppo 63 nel panorama culturale italiano (e non solo) storicizzandone gli sviluppi in seno a quell'illuminismo padano, di cui fu espressione "il verri" di Luciano Anceschi.

